

Vittorio Lanternari Le religioni di salvezza

Lanternari affronta lo studio etnologico delle religioni sempre a partire dalle dinamiche sociali. Le cosiddette “religioni di salvezza” sorgono in contesti di crisi, dovute a fattori interni o esterni. Quelli nati per motivi interni, che non devono fronteggiare un avversario esterno da espungere, tendono spesso a risolversi in miti di evasione. Anche però quando si sviluppano reali forme di lotta sociale e politica, viene mantenuto uno sfondo di credenze tali per cui l’emancipazione cercata promette una liberazione dai mali ben superiore a quello che è realmente e umanamente possibile. Se così non fosse, questi movimenti si qualificherebbero come puramente politici e non religiosi. Un fenomeno interessante è quello per cui una popolazione assoggettata, dopo una fase di resistenza culturale, può adottare la religione dei dominatori – nello specifico il cristianesimo – rinnovandone il messaggio di salvezza.

Le formazioni messianiche Tupi di epoca precoloniale (Brasile) si fondano su una evasione in massa dai territori d’origine, e su un collettivo ritorno simbolico verso una mitica dimora paradisiaca o «Terra senza mali», sita – conformemente al mito tradizionale – sulle coste dell’Oceano, o addirittura oltreoceano. Evidentemente anche in tal caso, come nel profetismo cristiano, le forze ostili e oppressive onde si pretendeva sfuggire agivano dall’interno della società stessa.

Contrapporsi significava voler fondare una società nuova, in una nuova dimora. Così è del cristianesimo. Così è anche del movimento dei mormoni, originariamente voltosi a fondare una nuova sede segregata dalla società ufficiale, esclusiva per i fedeli. Carattere tipicamente «evasionista» ha peraltro, a livello etnologico, il movimento tafarista della Giamaica, nel quale i negri si volgono a idoleggiare, come unica possibile liberazione dalle attuali condizioni oppressive, un ritorno, ormai non più che mitico, alla madrepatria lontana, l’Africa. L’Africa rappresenta per essi la sede paradisiaca, il Regno, la fine dei mali. Più volte la dimora paradisiaca si attua mercé la fondazione d’una «città santa», che per influsso biblico può denominarsi «nuova Gerusalemme». Quest’ultimo è il caso dei recenti movimenti messianici (secolo XIX) in Brasile. [...]

Dalla nuova sede «santa» in tal modo fondata a volte si scatena la «guerra santa» contro le potenze ostili, ormai resesi in qualche modo *esterne* in virtù dell’isolamento o allontanamento del gruppo fedele al suo profeta. È il caso dei culti profetici brasiliani testé menzionati, del movimento cinese Taiping e del movimento lazzarettista.

In conclusione, a qualunque livello culturale, *i movimenti profetici d’origine endogena* sono portati dalla loro stessa natura a realizzare una *radicale evasione* dalla società e dal mondo, a fondare su un piano di extra-storicità, in contrapposizione alla realtà vigente, una società e un mondo proprio, mantenendosi estranei a ogni diretta e battagliera azione modificatrice: talvolta magari riducendosi a una posizione di pura e semplice resistenza passiva []. All’azione modificatrice, alla lotta sociale e politica, i movimenti profetici sboccano solo quando e purché abbiano assunto una posizione frontale ed esterna rispetto alle forze ostili. In siffatte condizioni e in tale fase, essi fanno propri quelli che sono i caratteri salienti dei movimenti profetici d’origine esterna tendenzialmente volti a contrapporre, all’invasione della potenza egemonica, *l’espulsione di quella e non la propria evasione*.

Tuttavia, per una retta comprensione dei movimenti profetici, non va trascurato il fatto che, se i movimenti d’origine interna tendono certo a quella *radicale evasione* religiosa dal mondo in risposta alla quale doveva sorgere il trascendentismo cristiano, d’altra parte il momento dell’evasione, sia pure in forme meno radicali, è presente in tutti indistintamente i movimenti profetici e insieme il congiunto momento della rigenerazione del mondo. Non sarebbero, se non fosse per questo, movimenti

«religiosi»: poiché è una caratteristica dell'esperienza religiosa in se stessa di attuare una provvisoria evasione dal mondo, in funzione di una necessaria e angosciosamente attesa rigenerazione. Per ciò che riguarda i movimenti profetici, la stessa istituzione di «chiese», frequente in essi specie in fase organizzativa e di «aggiustamento» (e comunque presso società già notevolmente gerarchizzate), esprime l'esigenza, da parte di una collettività di adepti, di «separarsi» dalla società esistente, ufficiale, profana, per formare una società a suo modo «fuori dal mondo». [...]

In definitiva il profetismo in se stesso, con le sue crisi di tipo «evasionistico», con le sconcertanti esperienze individuali e collettive che gli son proprie – riti di guarigione, trance, rivelazioni, «chiamate», visioni – da un lato sorge e si sviluppa da condizioni di crisi collettiva e sociale, dall'altro risponde a un urgente bisogno – pur esso collettivo e sociale – di redenzione culturale, di benessere concreto, di libertà.

I profeti e i loro proseliti auspicano e attendono sempre, anzi si apprestano a rendere attuali e praticamente sperimentabili quei beni vitali – salvezza e libertà – senza i quali la vita è precaria. Particolarmente significativo in proposito è il dinamismo proprio dei movimenti nativisti a livello etnologico, nel corso delle loro singole fasi. Più volte, infatti, una prima fase di lotta radicale e aperta contro governi e chiese dei bianchi lascia luogo a una fase in cui, pur nell'intreccio di istanze anticolonialiste e più o meno xenofobe, si attua una crescente integrazione di elementi cristiani. I vari movimenti in questione fanno della Bibbia il loro libro sacro, costituiscono chiese sedicenti cristiane (talvolta perfino riconosciute come tali); si fanno insomma vessilliferi di un cristianesimo più autentico (dal loro punto di vista) di quello «esportato» dai missionari. In realtà non si tratta di «accettazione» passiva, bensì di attiva «ricerca»: si noti che le chiese nativiste sono in gran parte antimissionarie. Non è quindi supino «consenso» il loro, bensì attivo «bisogno» di nuovi valori religiosi. Fatto sta che una parte del trascendentalismo giudaico-cristiano, con l'idea di salvezza ultraterrena e di giustizia nell'aldilà, si fa strada in molte religioni native.

L'assorbimento di siffatti valori cristiani, malgrado l'ostilità antimissionaria, ha la sua giustificazione, che spiega ciò che in esso può sembrare a prima vista contraddittorio. Il fatto è che dopo le prime fasi d'urto l'elemento straniero s'è venuto insinuando sempre più fra le maglie della società, sino a diventare elemento a essa «interno», e non più solo potenza esterna. Sicché per i nativi la minaccia di oppressione culturale-sociale-politica proviene ora dal seno stesso della società di cui fanno parte. In siffatte condizioni, mentre i portati della cultura materiale europea subiscono un lento processo di assorbimento e integrazione, non basta più cercare la via di salvezza in una difficile o impossibile lotta. Si cercano così nuove vie o con la fondazione di chiese separatiste, o attraverso le tecniche evasionistiche (peiotismo), o infine per mezzo di un credo trascendentale. «Prima noi avevamo la terra, voi avevate la Bibbia; ora voi avete preso la terra, a noi rimane la Bibbia»: abbiamo già riferito questo denso aforisma dei profeti Zulu. La Bibbia diviene un estremo rifugio, un baluardo di salvezza.

(V. Lanternari, *Movimenti religiosi di libertà e salvezza*, Editori Riuniti, Roma, 2003)

Attività:

- Fai una piccola ricerca sul tema del colonialismo; poi cerca di collegare tale questione ai movimenti religiosi di salvezza di cui parla Lanternari.
- Svolgi una piccola ricerca sul Web su uno dei movimenti religiosi di salvezza citati nel testo e poi confrontala con quella di un compagno.
- Commenta in 10-15 righe al massimo la frase del profeta Zulu citata nella parte terminale del brano, alla luce di quanto hai imparato sui movimenti religiosi di salvezza.